

MONDIALITÀ La testimonianza di padre Mella da moltissimi anni impegnato fra l'ex colonia britannica e la Cina

Hong Kong, tra repressioni e ingiustizie

Il missionario del Pime descrive la situazione critica con le crescenti restrizioni alle libertà civili. Il caso emblematico di Jimmy Lai

di **Eugenio Lombardo**

■ Certe volte penso che vorrei essere come padre Franco Mella, da moltissimi anni missionario del Pime tra Hong Kong e la Cina. O meglio, vorrei avere i suoi stessi ideali, e alcune sue qualità: la caparbia, la generosità, il senso dell'altruismo, di farsi prossimo, e di lottare senza troppo giudicare.

Una volta ha detto una cosa che mi è rimasta bene impressa: c'era un mendicante che gli chiedeva soldi, ma lui non aveva dietro nulla con sé, però gli tese la mano e gliela strinse, perché voleva sentire la sua carne e condividere con lui la propria, tangibilmente.

Ogni volta che sento padre Mella, mi dico che dovremmo fare qualcosa in più per lui e per la sua gente: mi ha reso prossime persone che non conoscevo, le loro sofferenze e le loro lotte. È strano coricarsi, alla notte, volgendo l'ultimo pensiero della giornata a Jimmy Lai oppure a Hoh Chun Yan. E capisco quanto, da quelle parti, la testimonianza di fede dei preti non della Chiesa ufficiale al contrario appiattita alla politica governativa cinese, possa essere difficile e piena di rischi.

Franco, buon 2026! Che notizie mi dai?

«Ad Hong Kong viviamo una situazione di atmosfera generale molto bassa, soprattutto dopo l'incendio che ha causato la morte di 200 persone e tanti feriti e molta gente rimasta senza casa, e poi anche per la situazione dei nostri fratelli e sorelle del Movimento democratico in prigione dopo i processi, oltre a quelli ancora in attesa di giudizio».

A che punto siamo con queste vicende giudiziarie?

«Il primo processo, non ancora finito, è quello a Jimmy Lai, fondatore del quotidiano Apple Daily, il Giornale della Mela, quello più letto da tanti qui, il giornale dell'opposizione che ha visto la sua nascita alla fine degli anni Novanta e che è stato chiuso. Lay è stato messo in prigione oramai da quasi cinque anni».

Di cosa è stato accusato?

«Lai è stato riconosciuto colpevole di rapporti con le potenze straniere e secondo la legge sulla sicurezza potrebbe essere anche mandato all'ergastolo. La sua sentenza definitiva avverrà il 12 gennaio, dopo che agli avvocati sarà comunque data



In alto padre Mella a una manifestazione con due amici, sopra il missionario del Pime accanto alla sua tenda, a destra uno striscione usato nei sit-in

la possibilità di parlare in suo favore. Sempre in questo mese comincerà l'altro grande processo contro gli organizzatori del tradizionale incontro del 4 giugno per commemorare Tienanmen: questi fatti risalgono al 2019».

Mi pare di ricordare che sono figure di un certo rilievo.

«Indubbiamente; ad esempio, l'avvocata Chow Hang-tung, l'avvocato Hoh Chun Yan, promotore anche del Partito democratico, adesso disciolto, e Lew Cheuk Yan, fondatore del sindacato. È assurdo che davanti ad oltre centomila persone che sfilavano con la candela in mano, per ricordare i tragici eventi del 1989, di piazza Tienanmen, siano state prese persone simbolo e messe in galera già da oltre quattro anni, ancora senza una sentenza definitiva».

In effetti...

«Questo processo durerà più di 70 giorni. C'è anche da ricordare che sono in prigione più di quaranta persone, a cui viene data la colpa di avere organizzato le elezioni primarie nel 2019: fra questi Leung Kwok-hung, soprannominato Cappelli lunghi. C'è molta preoccupazione per loro. Come per il leader degli studenti del Movimento degli

ombrelli avrà il suo processo invece a marzo, e gli hanno aggiunto l'ulteriore accusa per avere promosso atteggiamenti contro la sicurezza nazionale: una nuova colpa che non c'era in precedenza e ciò renderà il processo molto più duro di quello che si prevedeva».

Come gruppo di missionari del Pime voi siete sempre stati vicino ai prigionieri.

«Sarebbe stato necessario un coinvolgimento maggiore di tutta la Chiesa di Hong Kong. Ma questo non è avvenuto. Il cardinale Chow ha fatto una richiesta al governo di non mandare al processo 10mila giovani che erano stati arrestati, ma poi non ha detto più nulla su ciò che capitava nei tribunali e nelle prigioni. Gli stessi giornali cattolici evitano di parlare dei processi, e non hanno neppure citato l'incontro in Vaticano tra Papa Leone XIV e la moglie e la figlia di Jimmy



Io continuo a farmi sentire: è una routine che mantengo da anni, l'unico modo per chiedere cambiamenti



Lai. Il Pontefice ha fatto molto bene a riceverle: è stato un segnale importantissimo».

Tu conosci la moglie di Jimmy Lai?

«Sì, l'ho incontrata due volte: qualche anno fa quando ho fatto lo sciopero della fame davanti alla prigione e quando, un'altra volta, mi trovavo davanti ad un diverso penitenziario dove nel frattempo Lai era stato trasferito: lei è passata con la macchina, mi ha riconosciuto, ed è scesa a salutarmi».

Oggi l'unità dei vescovi in Cina, tra Chiesa ufficiale e quella sommersa, è reale o solo una facciata?

«Recentemente il nostro cardinale è andato più volte a concelebbrare in Cina con i vescovi cinesi: la sua idea è dialogare con tutti, ma certe volte forse dovrebbe ascoltare molto di più ciò che dice la gente; don Milani aveva scritto la lettera "Il muro di foglio e di incenso": un testo da rileggere continuamente, perché i nostri vescovi, qui e in tutto il mondo, devono essere educati dalla gente per capire qual è la verità; recentemente, ad Hong Kong, con queste elezioni che portavano al parlamento solo gente pro governativa, probabilmente sarebbe stato meglio un silenzio anziché l'invito espresso dal cardinale di

andare a votare...».

Una sottile stoccata, la tua.

«Non voglio fare un discorso personale. Ti dico questo: sempre più giovani preti arrivano ad Hong Kong dalla Cina e si inseriscono nelle parrocchie delle varie comunità: di solito non imparano il cantonese, dicono le Messe ancora in mandarino. È un bene che vi siano questi scambi, celebrare la Messa insieme ha un valore positivo. Ma poi, in concreto, quando ad Hong Kong ci sono questi fratelli e queste sorelle democratici in prigione, sotto pressione, e da anni, limitarsi a degli incontri formali è davvero poco. E relativamente alla mano dura impiegata nei confronti di chi ha lottato per un certo tipo di società, per la libertà, per la democrazia, bisogna farsi un grosso punto di domanda, che invece non c'è».

Più in generale, il tuo gennaio mantiene invece le tradizioni che ti sei dato?

«Sì, anche quest'anno ho cominciato un sit-in che dura 29 giorni. I primi due giorni per quella ragazzina che era stata divisa dalla mamma e data in adozione; adesso è una quindicenne e tutti gli anni andiamo a chiedere sue notizie davanti al Dipartimento. Poi, per i successivi giorni, il sit-in è svolto per la riunione con i loro famigliari dei figli dei cittadini di Hong Kong nati in Cina. La polizia mi aveva avvisato che sarebbe stato problematico per me mettere la tenda davanti agli uffici centrali governativi. Ma sinora non ho avuto problemi. Io continuo a farmi sentire: è una routine che mantengo da anni, l'unico modo per chiedere cambiamenti e formare una nuova società».

Non ti ho chiesto della scuola per rifugiati.

«Prosegue. D'altra parte, i rifugiati sono sempre in continuo aumento. Vengono ogni giorno a frequentare la scuola, e pensa che, al novanta per cento, gli insegnanti sono loro stessi, che aiutano chi deve ancora imparare la lingua; ma ci sono anche altre materie, come filosofia, antropologia, e musica, comprensiva di un corso di chitarra. Io stesso frequento le lezioni come alunno e sto imparando molto: adesso sono sette le lingue che conosco e che parlo; e poi insegno musica. Insomma, la mia presenza nella scuola è quotidiana».

Mi piacerebbe vederti lì.

«C'è anche un clima di vera preoccupazione: il timore che quasi tutti loro possano essere prelevati, portati ai centri di detenzione e rispediti ai rispettivi Paesi d'origine. Viviamo giorno per giorno». ■